

Il “povero” estinto

Remo Bracchi

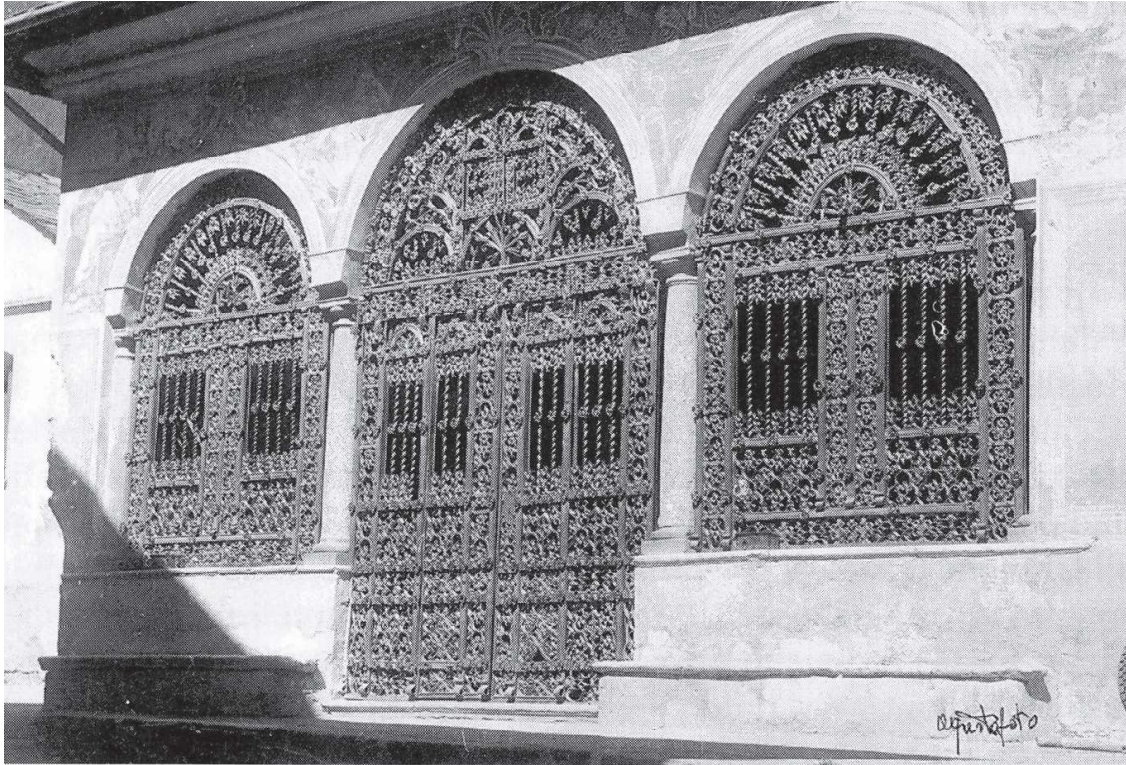
Sommario. Prima di citare il nome di un defunto, in molte tradizioni si premette un aggettivo encomiastico, inteso a qualificare il morto come persona che merita rispetto. Fra i tipi più diffusi appaiono ‘povero’, ‘buono’ (‘buon’anima’, ‘buona memoria’), ‘caro’, ‘bello’, ‘beato’, ‘fortunato’. Questi aggettivi, che si considerano ora da noi come affettivi, dovettero rappresentare, riandando nel tempo, eufemismi imbonitori, finalizzati a non suscitare una reazione negativa da parte del defunto, evocato senza necessità dalla sua dimora di pace.

La voce *maccarrone*, secondo alcuni studiosi, sarebbe di origine greca, derivata da *makaría* ‘piatto di brodo e fiocchi di avena o di orzo mondato’, usato come vivanda funebre (da *makários* ‘beato’, eufemismo per indicare il defunto).

Prima di nominare un defunto, specialmente in aree dialettali conservative, si usava premettere (e ancora si usa, specialmente da parte dei più anziani), un aggettivo, inteso generalmente di commiserazione per la brutta sorte che gli è toccata.

Il ‘povero’

Il tipo più diffuso sembra essere la qualifica di ‘povero’: tic. *pòvro, pòar, pòer, pòire, pòiro, pòr, póro, pòro, pòrue, póuro, pòuru, pòuvro, póvar, pòvar, pùro, pùru, pùvru* attributo di rispetto per una persona defunta, liv. *pur, pór* (femm. *pùra, póra*) ‘povero’ (‘povera’), agg. eufemistico premesso alla citazione del nome di un defunto: *al pur Giusèf* ‘il povero Giuseppe, il fu Giuseppe’, *al pur pa* ‘il povero papà’, *la pùra màma* ‘la povera mamma’, *i pur mòrt* ‘i poveri morti’, gros. *pòr* attributo affettivo di rimpianto per persone care scomparse, *i pör mòrt, al pòr pa, la pòra màma*; la locuzione *sia benedì l’ànima di vös pör mòrt* ‘sia benedetta l’anima dei vostri defunti’ usata come espressione di gratitudine, in particolare per ringraziare quanti partecipavano alla veglia funebre (DEEG 10132-13), tart. *pòor* agg. premesso a designare i defunti: *la pòra màma, arc. ul pòor tàta, ul pòor pa, i pòor mòrc* ‘la povera mamma, il povero papà, i poveri morti’ (DVT 854), brianz. *el pór Gioàn, la póra Caterìna*, preman. *i pòerⁱ (o pòorⁱ) mòrtⁱ* ‘i poveri morti’, berg. *ól póar Giósef, la póera Maria*, venez. *el pòt Žàne xé mòrto*, romagn. *e póri Žvan, la póra Žvàn*, Ischia di Castro *‘l pòro Beppe, la pòra Agatìna* ‘il defunto Giuseppe, la defunta Aga-



Vecchia cartolina dell'Ossario di Cepina.

tina'; spagn. *el pobre Antonio*.

La qualifica eufemistica deriva dal lat. *pauper*, *-ēris* 'povero' (REW e REWS 6305; DEI 4,3045; VEI 792; DEID 560; DELI 4,965; HR 2,568). Il femm. *pùra*, borm., piatt. *pór(a)* è dal tardo **paupēr(a)* (Huber, ZRPh 76,425-26). Ad Airolo *pòvro di Dìu* vale genericamente 'tizio, tale', mentre a Olivone il sintagma *quèll pòvro* si spinge fino a significare 'il diavolo', a causa dell'interdizione linguistica di pronunciarne direttamente il nome per non evocarlo (LSI 4,120).

Commenta A. Bellati: «Il riguardo, il ricordo e l'attenzione ai 'poveri morti' erano cose abituali per le generazioni passate [della Valsassina]: i poveri morti erano sempre in casa, erano sempre invocati e ricordati in occasione di bisogni, di preoccupazioni, ma anche di avvenimenti gioiosi come nascite e matrimoni; la preghiera ai poveri morti era incessante, sia in famiglia col rosario quotidiano, che aveva lunghe appendici di orazioni per i poveri morti, sia pubblicamente, con messe e uffici in parrocchia: il ricordo dei poveri morti faceva sì che la stessa morte fosse di casa, non con risvolti di tristezza e pessimismo, ma con risvolti di serenità e di pace: questo almeno era lo spirito che si respirava in generale, per ogni persona, come per ogni epoca avrà rappresentato un caso a sé» (Bellati 835).

A Valle Olona *poànima* 'fantasma; spirito buono del purgatorio' (Ferri 181),

gard. *puràna* ‘anima del purgatorio’, entrambi dal lat. **paupĕra anĭma* (EWD 5,436).

Il ‘povero Giovanni’ nel senso di “defunto, dunque nella identica qualifica, si riaffaccia nello slovacco *úbohý* ‘povero’ *Janko*, o *chudák* ‘poveretto, povero’ *Janko*, *chudáčik* ‘poveretto, poveraccio’ *Janko*, o ancora, *úbohý* aggettivo, *chudák*, *chudáčik* sostantivo nello slovacco.

Anche in lingala (Kongo) per evitare di citare il nome del defunto, spesso si usa l’aggettivo ‘povero’ (in fr. *pauvre*) *na ngai mama* ‘la mia povera mamma’, o *nkòndo mama* ‘la mia defunta madre’. Per citare altre persone si dirà indirettamente *il papà, il nonno, il nipote di Foyo, la mamma di Foyo la moglie di Foyo*, se il marito è ancora vivo, altrimenti facendo precedere ‘il povero’ (Pascal Mbote Mbote).

Il ‘buono’

Parallelamente, nella fascia alpina centrale, si affaccia la variante ‘buono’, usata negli stessi contesti: breg., posch. *bón* aggettivo premesso per rispetto (o forse, arretrando nel tempo, per tabù) al nome di un defunto, liv. ormai quasi desueto *bón* (femm. *bóna*, pl. masc. *bói*), *bón mòrt* ‘buon morto’, pl. *bói mòrt* (Longa 161; Longa, *Usi* 74-76), *al bón Loréncz* ‘il fu Lorenzo’, *la bóna Orsolina* ‘la fu Orsolina’, borm. ant. *bón* riferito per rispetto ai defunti, samol. *bóon*, *bóom* ‘defunto, fu’, *al bónn Franzèsc(h)*, *al bón Lüüs* ‘il defunto Francesco, Luigi’, ironicamente, dopo morti, diventano tutti... buoni! (Scuffi 157). «Buono è riferito per rispetto ai defunti in Bregaglia e nel Poschiavino, e ciò in consonanza con il Grigioni romancio, per cui cfr. DRG 2,616 (nel resto del territorio questa stessa funzione è assunta da *pòver* ‘povero’): *al mè bun bap, frär* ‘il mio defunto padre, fratello (Stampa), *al bun Pédar* ‘il povero Pietro’ (Castasegna), *al bun Gudéncz* ‘il defunto Gaudenzio’ (Poschiavo), *la libertà ch’eum ereditù dai nösč bón vécc* ‘la libertà che avevamo ereditato dai nostri vecchi di buona memoria’ (Poschiavo)» (VSI 2/2,651; LEI 6,937).

Talora la qualifica di ‘buona’ si compone con ‘anima’, quasi a divenire un compatto nome sintagmatico: tic. (Chironico) *bon’arma* ‘defunto’, Malvaglia *ra bun’ànima ad ma pór óm, ca Dìo r’abia in gloria! Gesü Maria par lü* ‘il mio povero marito, che Dio lo abbia in gloria! Gesù Maria per lui’, Leontica *ra bon’arme de mè pa* ‘il mio povero papà’, Calpiogna *la bon’èrma du mè àu* ‘mio nonno, buon’anima’, Osco *gra marzè par la bon’èrma di vöss pòuri mòrt!* letteralmente ‘grande mercede per la buon’anima dei vostri morti’: formula di ringraziamento (VSI 2/2,652), borm. *bonànima* ‘persona morta’, preman. *bonànime* ‘persona che ha lasciato un buon ricordo’ (Bellati 334), it. *buon’anima* ‘defunto, il fu’. A Orvinio nel Lazio prima di citare una persona defunta la si qualifica come *bettànima* ossia ‘benedetta anima’, da *bĕnĕdĭcta*

(REW 1030). A Napoli si può ancora sentire *l'anima santa di Carméla*. Assai diffuso e di antichissima attestazione è il sintagma parallelo *buona memoria*. Appare di frequente in iscrizioni e documenti paleocristiani dell'Italia settentrionale (così come della Francia meridionale) nella formulazione latina *bonae memoriae* riferita a defunti, e si rifrange nei dialetti: Grancia *ra Martìna da bóna memòria* nominando persona morta di nome Martina. Nel bregagliotto vi corrisponde una variante divenuta ormai opaca, a motivo della drastica evoluzione fonetica, *bramör, brumör, brömör* 'buon'anima', di valenza aggettivale in riferimento a persona defunta, Bondo *tè frèr bramör* 'tuo fratello buon'anima', *me söra bramöra* 'mia suocera, buon'anima', Soglio *bramör da bèrba Gadézn* 'il defunto zio Gaudenzio', *bramöra de me ànda Àgata* 'la defunta zia Agata' dal tardo lat. *benemorius* < *benememorius* < *bonae memoriae* (VSI 2/2,880; DRG 2,211).

Il 'caro', 'il bello'

Una nuova sostituzione di qualifica imbonitoria è testimoniata dal sintagma forb. *car mort*. Per il suo tempo (primi decenni del sec. XX), il giovanissimo dialettologo e etnografo Glicerio Longa testimonia: «*I pór mòrt... i car mòrt* sono invocati in ogni circostanza dolorosa della vita. Per propiziarsi e per non eccitare la gelosia o il dispetto, si danno ai morti aggettivi lusinghieri: 'povero', 'caro', 'buono'. A Bormio si dice *un De profundis ai pór mòrt perché i me giùtien*. Un *De profundis* ai poveri morti, perché mi aiutino. In Valfurva: *Car mòrt, ejdèdum!* Cari morti, aiutatemi! A Livigno: *al bón Giośmaria; al figliòl del bón Pédro*; il buon Giovanni Maria, il figliolo del buon Pietro [entrambi defunti]; *se i m'ésan brìcia ejdè i bói mòrt...*, se non mi avessero aiutato i buoni morti... Ogni volta che una grave fatica o un lavoro difficile son compiuti facilmente, i poveri morti hanno dato mano. Un contadino trasportava fieno con la slitta; questa si rovesciò, ma egli uscì senza troppa fatica, e da solo, a raddrizzarla, benché molto pesante: era stato l'ajuto invisibile dei morti.

Quando una bestia trovasi a pascolare in luogo pericoloso, o si ammala gravemente, o una mucca ha un parto difficile, si invoca l'ajuto dei morti. Per ottenere la guarigione, taluno suole anche far dire messe propiziatricie ai suoi defunti» (Longa, *Usi* 46-47).

«I familiari parlano del morto, tra un singhiozzo e l'altro, con frasi dolci, e ricordano i meriti e le buone qualità del *car ómen iscì brào*, del *car pa iscì bón*, della *càra màma iscì sàja* ('buona', inizialmente 'saggia, saporita, gustosa' < lat. *sapida*, REW e REWS 7587; DEI 5,3336), della *cara sorèla iscì bèla*» (Longa, *Usi* 82).

Con *pùar* 'caro' e *cjâr* 'caro', in Friuli è segnalato come sinonimo di 'morto' anche *biel* 'bello' (GDBtf 2,1830).

Il 'beato', 'il fortunato'

In friulano il defunto è però definito soprattutto come 'beato', *beât, biât*, usato tanto con valenza di sostantivo, quanto di aggettivo: *beât Beltràm, beàde Èlide Valentinis, lis ànimis beàdis, beât gno von, beàde mé none* 'il defunto mio nonno, la defunta mia nonna' (NPirona 47; DESF 1,191), *biât* 'defunto', *biât Tòni, biàde Léne, in chel nîd al vivè pùar ma contént / gno biât von par tančh agn* 'in quel nido viveva povero, ma contento, il mio povero nonno per tanti anni', *tu mi cantàvis simpri che ànche la biàde none...* 'tu mi raccontavi sempre che anche la nonna buonanima' (Faggin 1,76).

Giovanni nell'Apocalisse abbina la morte del giusto con la beatitudine: «Beati mortui qui in Domino moriuntur (μακάριοι οἱ νεκροὶ οἱ ἐν Κυρίῳ ἀποθνήσκοντες). A modo iam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos» (Ap 14,13). San Francesco riecheggia il binomio nel suo Cantico delle creature: «Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male».

«I Serbi chiamano un morto per morte violenta *allegrone, fortunato* per non inquietare il suo spirito. Come del resto facciamo spesso anche noi, senz'essere



*Particolare degli affreschi settecenteschi dell'Ossario di Cepina
(foto di Michele De Lorenzi – Museo Civico di Bormio)*

consapevoli della motivazione prima, quando parlando di un defunto diciamo *buon'anima di ...*, o *il povero ...*: è lecito nominare un morto, a patto di farlo con benevolenza e rimpianto. Soltanto portandolo nell'aldilà puoi dire qualche suo difetto (di qui la formula *parlandone* o *ricordandolo da vivo*)» (Beccaria 94).

Gli antichi cinesi avevano una grande paura della morte, e di conseguenza un grande rispetto per la loro memoria, e perciò non osavano pronunciare i nomi dei defunti, perché consideravano che i passati nell'aldilà erano diventati sacri, e i vivi non volevano offenderli, disturbandoli nella loro nuova condizione. Dopo che uno era morto, non era più permesso evocare direttamente il suo nome, ma si alludeva a lui dicendo: *qù shì* (去世) 'il signore che ha già lasciato il mondo'; *shēng xiān* (升仙) 'il signore che è diventato un santo (immortale)'; *bǎi nián* (百年) 'il signore di cento anni'; *lǎo dà rén* (老大人) 'il grande... (nome)', e così via, e tutti comprendevano che si stava parlando di qualcuno già morto (Paulus Liu Xun).

Nel Salvador, specialmente nelle periferie e nelle campagne, al nome del defunto si premette *finado*. *El año pasado todavía festejó el finado Pedro* 'l'anno scorso ancora ha festeggiato lo scomparso Pedro'. Si tratta del part. pass. di *finar*, dal lat. *finis* 'fine, termine' (Fernando Monzon).

Polisemia di 'povero'

«La ragione per cui il morto è chiamato 'povero' può essere cercata in parecchie direzioni. Raffaelli ha recentemente tracciato i connotati di un paradigma simbolico in cui i poveri stanno ai ricchi come i morti stanno ai vivi. Ma Torricelli ha mostrato che, nella concreta storicità dell'italiano, l'immagine si motiva nel clima culturale che, nell'alto medioevo, ha accompagnato il propagarsi della nozione del purgatorio: poiché la pena dei morti è temporanea e può essere abbreviata con le preghiere dei vivi, il morto comincia a essere rappresentato come un supplice che chiede ai vivi indulgenze così come il povero chiede elemosine» (Lazzeroni, *Cult. ie.* 7; cft. P. Martino, *Riflessi lessicali di una concezione pre-cristiana della morte*, in Scr. Cardona 143-54; Torricelli, in R. Raffaelli, a cura, *Rappresentazioni della morte*, Urbino 1987, pp. 227 ss.; Torricelli, in SSL 26,219 ss.).

Ma l'uso dell'aggettivo doveva costituire, all'inizio, una strategia universalmente assai più espansa e antica, di difesa contro lo spirito del morto, che si temeva potesse vendicarsi, qualora fosse stato chiamato in causa senza necessità. Ciò appare dall'oscillazione del formulario tra le diverse qualifiche, che di volta in volta si rivelano sostitutive di formulazioni tabuizzate (Bracchi, QS 10,257-60).

Una evitazione magica che appartiene al più vasto ambito dei tabù linguistici è segnalata nel Friuli, per il nome del morto, che può essere pronunciato per ultimo soltanto dopo le lamentazioni funebri e che, dopo di esse, nel timore di evocarlo, appare sostituito da appellativi eufemistici (Di Nola, *Lutto* 145). A Valle Olona, quando si menzionano i cari defunti, viene usata l'invocazione *jesüs, esüs, a mé poa màma, jesüs par lé, a manzunàla viva* 'la mia povera mamma, pietà per lei, a menzionarla viva' (Ferri 132).

A mensa col 'beato'

Per quanto riguarda l'it. *maccarrone, maccherone*, almeno per ciò che si conosce, creduto di provenienza meridionale, alcuni studiosi lo ritengono di origine greca, da *makaría* 'piatto di brodo e fiocchi di avena o di orzo mondato', usato come vivanda funebre (da *makários* 'beato', eufemismo per indicare il defunto), o accorciato da **makaronía* risultante dalla fusione di *makários* e di *aiónios* 'eterno', aggettivi ricorrenti nella liturgia funebre (REW e REWS 5250b; DEI 3,2297; DEID 414; DELI 3,693-94; AIS 5,992; Plomteux 1,625; DRG 11,632; HR 1,447; EWD 4,269-70; Prati 92; Marcato 90; Doria 343; DCECH 3,741-42; H. e R. Kahane, *Graeca et Roman.* 1,397-410; RIL 49,219-21; LN 4,97-99; RLiR 26,129-31; AR 8,299; AIV 98/2,71-79; 99/2,390-93; AGI 30,92). In provincia di Sassari, «il giorno settimo o nono dalla morte, le donne fanno bollire enormi caldaie di maccheroni conditi con sugo e formaggio. A misura che i maccheroni sono pronti, tre o quattro ragazzi con le sporte in testa, vanno in giro per il vicinato, portando ad ogni famiglia un piatto della pietanza, dono che nessuno rifiutava in memoria del morto» (Di Nola, *Lutto* 168; v. anche Wagner, *Vita* 348). Nella tradizione toscana (Siena e Arezzo) i *bonifàtoli* sono costituiti da 'una pasta casalinga di minestra, ridotta in pallottole'. Il nome deriva probabilmente dal lat. *bōnifātus* 'che ha un felice destino' glossato *eúmoiros* 'felice', in origine cibo rituale, come il gr. *makaría* 'banchetto funebre in onore dei morti' o il cal. *purvìa, sporvìa* 'cibo rituale di granone cotto che si prepara il 6 dicembre (festa di san Nicola) o il 13 dicembre (festa di santa Lucia) e si distribuisce ai poveri', dal gr. biz. **epolbía* da *épolbos* 'felice, beato', voce modellata su *makaría* (DEI 1,559; 4,3157; VEI 151-52).

Una diversa ipotesi etimologica per *maccaroni* è stata proposta di recente al VI Convegno internazionale ASLI *Storia della lingua e storia della cucina*, Modena 20-22 settembre 2007 da G. Petrolini, il quale stabilirebbe, in base a una documentazione puntuale, come area di diffusione la Bergamasca e come significato fondamentale quello di 'mangiarone, mangiare grosso e per grossolani', movendosi dal lat. tardo **man(i)carōne* (con eliminazione attesa in area lomb. or. della nasale nel nesso consonantico), in opposizione

a *manicaretto* ‘mangiare raffinato e per nobili’ (cfr. G. Petrolini, *Gnocchi, gnocche e maccheroni*, in Petrolini, *Indizi* 283 ss., in part. 391-404). La varietà dei designati sotto la stessa denominazione fa pensare a un significato di base ancora generico. Una conferma parallela, lungo questa traiettoria, si potrebbe riscontrare nel lomb. *pizòcher* ‘pizzocchero’, da *pizàr* ‘mangiare’.

Il termine maccarone si è ramificato in un ampio delta semantico, movendosi da un valore generico di ‘ammasso tondeggiante, grosso grumo’. Tic. *macarón*, *macarùn*, *macherón*, *macherùn*, *macaróm* ‘maccherone, tipo di farinata; vivanda a base di pastasciutta e patate; galla che si forma sulle foglie del rododendro; ghiozzo dalla testa grossa; errore, sproposito; individuo ignorante, minchione, babbeo; mascalzone, furfante; grandi nuvole scure; spalline a fili rigidi dell’uniforme degli ufficiali superiori’, *fiocà*, *piöv i macaróon* ‘esserci abbondanza, prosperità’, *ciapà i macarón in bóca* ‘avere fortuna, successo senza merito’, *specià i macarón (dal cé)* ‘oziare’ (LSI 3,224-25), borm. e valli *macarón* 1. ‘maccherone’; 2. ‘ingenuo’, borm. *t’esc un gran macarón* ‘sei proprio un ingenuo’, mil. *ignurànt come l’acqua di macarón* ‘insulso, stupido’, bol. *macaràn* ‘maccherone’, *inuzéint cm’è l’àqua di macarón* antifrast. ‘innocente come l’acqua dei maccheroni, maligno’, *macarunàr* ‘accomodare checchessia alla meglio, abborracciare’, *macaròn* ‘uomo di buona pasta, di buona natura; pasticcione; uomo di poco intelletto’ (Menarini, *Bologna* 96-97), sic. *nu maccarùni senza sale* ‘una persona cui manca qualcosa di essenziale, mal riuscita’; abr. *maccarunare*, andr. *maccarnàire*, molf. *macarnéle* ‘pastaio’; orviet. *maccaróne de la gopritùra* ‘pranzo che il padrone di casa offre ai muratori quando questi hanno terminato il tetto della nuova costruzione’ (DIDE 261); regg. *maccarón* ‘strafalcione, sbaglio’ (Ferrari, *Regg.* 437); tic. *macaronàda*, *macarunàda*, *macheronàda*, *macaronèda* ‘maccheronata, pasto, mangiata di maccheroni; sciocchezza, corbelleria, errore grossolano, cantonata’, borm. *macaronàda* sf. ‘scempiaggine’ (LSI 3,225; DRG 11,632). In Abruzzo *recùnseli* per il morto ‘consolazione’ (De Nino, *Usi* 1,103).

A. Nocentini riprende in mano il vaglio di tutte le ipotesi, ritornando alla proposta già formulata da A. Prati (VEI 601: **maccāre* ‘pestare; impastare’). «*Maccaróne, maccheróne* s.m. [sec. XIV] (di solito al pl.) ‘pasta alimentare da mangiarsi asciutta e condita in vari modi’. Formazione italiana di origine romanza: voce di provenienza meridionale, der. dell’ant. it. e it. dial. *macco* ‘cibo abbondante; polenta’, mediante il doppio suff. *-ar(r)óne*, adattato in Toscana come *-eróne* (il fr. *macaron* e lo sp. *macarrón* vengono dall’italiano). In origine il termine indicava una pasta morbida e informe ed era l’equivalente centro-meridionale del settentr. *gnocco*, il che spiega senza difficoltà la sua derivazione da *macco* ‘polenta’; non c’è quindi nessun bisogno di ricorrere al gr., come fa Alessio citando la glossa di Esichio *makaría* ‘piatto di brodo e orzo mondato’, propr. ‘banchetto funebre’, che sarebbe penetrata nel latino dalla Magna Grecia e sarebbe poi stato ampliato col suffisso romanzo *-óne*.

La via del grecismo è stata riproposta dai coniugi Kahane, i quali evitano la difficoltà della derivazione citando il gr. bizant. *makarōnía* ‘vivanda offerta durante il banchetto funebre’, formato dalla stessa base *makaría* e penetrato attraverso Venezia al tempo delle Crociate e dell’espansione commerciale nel Mediterraneo orientale: ipotesi poco sostenibile per la rarità della voce greca e per il contesto insolito a motivare un prestito, che per di più non tiene conto dell’attestazione di *maccarone* come soprannome a Cava dei Tirreni in una carta del 1041, anteriore alle Crociate e all’espansione di Venezia. La proposta dei Kahane coinvolge anche il der. *maccheronea*, che indica una composizione poetica in latino maccheronico, genere letterario inaugurato nel 1490 dal padovano Tifi Odasi col poema *Macaronaea*, anch’esso rimandato a *makarōnía* nel sign. peculiare di ‘preghiera funebre’; ipotesi ancor più insostenibile sia per la peregrinità del grecismo sia per il fatto che l’agg. *maccheronico*, come ha mostrato il Paoli nel suo saggio sull’argomento, deve il suo nome al paragone scherzoso con la grossolanità degli gnocchi o *maccheroni*» (EVLI 650).

La quasi totalità degli studiosi si trova allineata su quest’ultima ipotesi. La maggiore difficoltà che si presenterebbe alla proposta del Nocentini (e del Prati) è, in qualche misura, quella della presenza del suffisso intermedio *-ar-*, di non definita funzionalità. Il riaffiorare qua e là di usi e di nomenclature parallele, specialmente in territori che hanno avuto contatti diretti coi greci, come la Sardegna, non pare si debba ignorare del tutto. La prima attestazione nota in area meridionale depone per una risalita e l’uso soprannominale del termine è attestato attraverso una vasta nomenclatura spregiativa.



Danza macabra: particolare di in un affresco quattrocentesco dell’Oratorio dei Disciplini di Clusone (BG)

Bibliografia

- AGI = «Archivio glottologico italiano», Torino, Firenze 1873 ss.
- AIS = K. JABERG - J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40, *Index*, Bern 1960.
- AIV = «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», Venezia 1841 ss.
- AR = «Archivum romanicum», Genève-Firenze, 1917-41.
- Beccaria = G.L. BECCARIA, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino 1995.
- Bellati = A. BELLATI, *Dizionario dialettale etnografico di Premana. De cént in-t-üne. La favola di una comunità* (= IDEVV - Istituto di dialettologia e di etnografia valtellinese e valchiavennasca 4), Oggiono - Lecco 2007.
- DCECH = J. COROMINAS - J.A. PASCUAL, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid 1980-91.
- DEEG = G. ANTONIOLI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico-etnografico di Grosio* [DEEG] (= Dizionari dialettali 8), Prefazione di Max Pfister, IDEVV Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, Sondrio 2012.
- DEI = C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57.
- DEID = D. OLIVIERI, *Dizionario etimologico italiano*, Milano 1965².
- DELI = M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979-88.
- De Nino, *Usi* = A. DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi. Feste, veglie funebri, pregiudizi e superstizioni delle genti d'Abruzzo*, Cerchio AQ 2002 (prima ed., Firenze 1879).
- DESF = A. ZAMBONI - M. CORTELAZZO - G.B. PELLEGRINI (e altri), *Dizionario etimologico storico friulano*, Udine 1984 ss. (sono usciti finora 2 voll., A-E).
- DIDE = M. CORTELAZZO - C. MARCATO, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino 1998.
- Di Nola, *Lutto* = A.M. DI NOLA, *La morte trionfata. Antropologia del lutto*, Roma 1995.
- Doria = M. DORIA, *Grande dizionario del dialetto triestino storico etimologico fraseologico*, Trieste 1987.
- DRG = *Dicziunari rumantsch grischun*, publichà da la Società retorumantscha, Chur 1939 ss.
- DVT = G. BIANCHINI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio 2003.
- EVLI = A. NOCENTINI, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di A. Parenti, Firenze 2010.
- EWD = J. KRAMER, *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, Hamburg 1988-98.
- Faggin = G. FAGGIN, *Vocabolario della lingua friulana*, Udine 1985.
- Ferrari, *Regg.* = G.B. FERRARI, *Vocabolario reggiano-italiano*, Reggio 1832 (rist. anast., Bologna 1996).
- Ferri = P. FERRI, *Paòll sua paòll. Dizionario dei vocaboli, locuzioni e proverbi dialettali della Valle Olona*, Valle Olona 1996.
- GDBtf = A. CESCJE (ideat.), *Grant dizionari bilinguâl talian furlan*, Pordenone 2000-11.
- HR = SOCIETÀ RETORUMANTSCHA, *Handwörterbuch des Rätoromanischen*, Zürich 1994.
- Kahane, *Graeca et Rom.* = H. und R. KAHANE, *Graeca et Romanica scripta selecta* 1, Amsterdam 1979.

- Lazzeroni, *Cult. ie.* = R. LAZZERONI, *La cultura indoeuropea*, Bari 1998.
- LEI = M. PFISTER, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden 1979 ss.
- LN = «Lingua nostra», Firenze 1939 ss.
- Longa = G. LONGA, *Vocabolario bormino* (= SR 9), Perugia 1913 (rist. anast. con introd. di Ivan Fassin e di Giovanni Presa, Sondrio, Bettini 1975).
- Longa, *Usi* = G. LONGA, *Usi e costumi del Bormiese*, Sondrio 1967² (nuova ed. col sottotitolo *Studio etnografico sull'alta Valtellina: Valdisotto Valfurva Bormio Valdidentro Livigno, con le fotografie coeve di Giuseppe Pessina*, Bormio 1998).
- LSI = F. LURÀ (dir.), *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona 2004.
- Marcato = C. MARCATO, *Ricerche etimologiche sul lessico veneto. Rassegna critico bibliografica*, Padova 1982.
- Menarini, *Bologna* = *Bologna dialettale. Parole, frasi, modi, etimologie*, Bologna 1978.
- NPirona = G.A. PIRONA - E. CARLETTI - G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1967².
- Petrolini, *Indizi* = G. PETROLINI, *Per indizi e per prove. Indagini sulle parole. Saggi minimi di lessicologia storica italiana*, Firenze 2008.
- Plomteux = H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna. La Val Graveglia*, Bologna 1975.
- Prati = A. PRATI, *Etimologie venete*, Venezia-Roma 1968.
- QS = «Quaderni di semantica». Rivista internazionale di semantica teorica e applicata, Zeist-Bologna 1980 ss.
- REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935³.
- REWS = P.A. FARÈ, *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano 1972.
- RIL = «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», Milano 1864 ss.
- RLiR = «Revue de linguistique romane», Paris 1925 ss.
- Scuffi = S. SCUFFI, *Nü 'n cuštümáva. Vocabolario del dialetto di Samòlaco. Note sul dialetto del brì. Scene di vita. Detti tipici, sentenze, proverbi* (= IDEVV - Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, Dizionari dialettali 3), Sondrio 2005, con CD multimediale allegato.
- SSL = «Studi e saggi linguistici». Supplemento alla rivista ID, Pisa 1925 ss.
- VEI = A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino 1951.
- VSI = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano 1952 ss.
- Wagner, *Vita* = M.L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, saggio introduttivo, traduzione e cura di Giulio Paulis, Nuoro 1996 (orig. in ted., cfr. WAGNER, *Länd. Leb.*, Heidelberg 1921).
- ZRPh = «Zeitschrift für romanische Philologie», Halle-Tübingen 1877 ss.